

Elezioni Csm 2026, per l'associazionismo subito la prova più difficile: la necessità di un percorso coerente con la campagna referendaria, perché quella del NO non sia una “vittoria tradita”*

di Valerio Savio

Nella “convergenza del molteplice” di una diffusa corale campagna elettorale a tante voci, l'associazionismo giudiziario non avrebbe potuto fare meglio, sia in campagna elettorale, sia nella gestione più immediata della epocale vittoria referendaria, definitiva riprova del “patriottismo costituzionale” quale realtà politica della società italiana.

1. Il “miracolo italiano” del 22 marzo, una delle pagine migliori della storia ultracentenaria dell'associazionismo / 2. La nuova fase. Le elezioni del Csm, il primo banco di prova per l'associazionismo post-22 marzo / 3. Elezioni del Csm, le regole della partita: la legge elettorale, le sue regole strutturali / 4. Il sistema elettorale e la sua prova alle elezioni del 2022. I risultati, in sintesi. I rischi connessi a una riforma / 5. Il percorso verso le elezioni del Csm del 2026. La tentazione dell'immobilismo. Le possibili direttrici per mostrare una tensione reale e concreta al rilancio dell'Istituzione Consiglio, dentro una nuova rivendicazione del valore e del ruolo del pluralismo associativo

1. Il “miracolo italiano” del 22 marzo, una delle pagine migliori della storia ultracentenaria dell'associazionismo

Non è necessario avere una prospettiva temporale “storica” per definire “miracolo italiano” la clamorosa vittoria del NO al referendum costituzionale del 22-23 marzo 2026 sulla devastante riforma degli assetti costituzionali della giurisdizione proposta dal Governo di Giorgia Meloni.

Che il referendum fosse davvero un bivio della storia nazionale lo hanno capito bene il 60% degli elettori, che sui due fronti sono andati a votare. E la sonora bocciatura di una riforma che dietro la *truffa delle etichette* della separazione delle carriere puntava alla distruzione del governo autonomo della magistratura, a modificare l'equilibrio tra esecutivo e giudiziario e ad aprire un'autostrada ad altre modifiche costituzionali, sulla via della costruzione di una autocrazia elettiva con i poteri concentrati nel Governo e in un suo

* Pubblicato su QG online il 16 aprile 2026 (www.questionegiustizia.it/articolo/elezioni-csm-2026-per-l-associazionismo-subito-la-prova-piu-difficile-la-necessita-di-un-percorso-coerente-con-la-campagna-referendaria-perche-quella-del-no-non-sia-una-vittoria-tradita).

“Capo”, è stata la razionale scelta di una maggioranza anche istintivamente e sentimentalmente legata alla Costituzione, la cui progressiva “rivelazione” (costante nei *referendum* costituzionali del 2006, 2016, 2026) ha mostrato ormai come il “patriottismo costituzionale” in Italia sia non una formula politologica, ma una realtà anche trasversale a posizioni politiche, ceti, aree geografiche.

Ora si deve guardare al futuro. Ma farlo riflettendo su come questa grandiosa vittoria della Costituzione sia stata resa possibile non solo evita sensi di colpa rispetto a quanti si sono impegnati, ma è utile per capire come muoversi ora.

L’associazionismo giudiziario non avrebbe potuto fare meglio, sia in campagna elettorale, sia nella gestione più immediata della vittoria.

Approvata la riforma, e raccolte in Parlamento le firme per andare al *referendum* da parte della stessa maggioranza che l’aveva approvata (alla ricerca di un plebiscito evidentemente ritenuto di esito sicuro), il fronte del NO, dopo essere stato tutt’altro che “fronte” e aver buttato a mare un mese e mezzo dei tre di cui all’art. 138 Cost. nella quasi totale inerzia, probabilmente dovuta alla diffusa sensazione di dover vanamente andare a fermare il treno con le mani, si è improvvisamente acceso e subito incendiato con l’inizio, il 19 dicembre, della raccolta delle 500.000 firme promossa dal mai abbastanza lodato “Comitato dei quindici”, capace di vincere i timori di un *flop* nella raccolta e di forzare le paure di molti di intestarsi una campagna perdente: da quel momento Anm, Comitato “Giusto dire NO”, comitati locali spontanei, comitati di avvocati per il NO, partiti politici (PD, 5Stelle, AVS), CGIL (quest’ultima con un ruolo propulsivo alla fine decisivo, che ha confermato come sia l’ultima vera organizzazione politica nazionale esistente nel nostro Paese), e con loro centinaia di magistrati e avvocati, hanno dato vita a una diffusa, corale, sinfonica campagna elettorale in ogni sede mediatica e soprattutto “fisica”, che ha finito per coinvolgere l’Accademia, personalità della cultura e dello spettacolo, la galassia femminista ed LGBTQ+, il mondo cattolico dalle gerarchie alle parrocchie, i giovani della *generazione Gaza* in cerca di valori forti su cui mobilitarsi. E a restare nella memoria collettiva non solo nostra di magistrati saranno i 4/5000 tra incontri e dibattiti svoltisi un po’ ovunque e fin nei paesi e nei contesti più remoti e minimali, in cui magistrati per la più parte estranei all’attività associativa hanno sentito il bisogno di incontrare i cittadini, di farsi da loro sentire, vedere, interrogare. Alla fine, una campagna davvero “dei cento fiori”, in cui l’Anm e tutto l’associazionismo giudiziario hanno saputo fare poca televisione, evitare trappole, risse e scontri diretti, scegliere di investire le poche risorse, oltre che sui *social media*, in

pubblicità in luoghi fisici affollati (stazioni, autobus), alla ricerca soprattutto dei voti di chi, negli ultimi anni, non ha mai votato. Una campagna elettorale in cui i gruppi tutti – le famigerate “correnti” al centro degli attacchi – bene hanno saputo “sparire” dietro l’Associazione lasciandole la scena (con Md a tenere infine, nel suo Congresso coraggiosamente - ma forse un po’ temerariamente - fissato a una settimana prima del voto, una postura elettorale assolutamente *low profile*, di sicuro lontana da quella che il fronte del Sì poteva augurarsi). Incentrandosi la campagna più sulla mobilitazione territoriale che sull’occupazione mediatica, focalizzando gli argomenti non sui tecnicismi della riforma, non sul suo testo, ma sul suo contesto, e su un concetto di fondo tanto semplice quanto assolutamente centrato sullo “zoccolo duro” dei temi a *referendum* (“vorreste giudici che dipendono dalla politica?”), tanto centrato da suscitare non per nulla reazioni scomposte, risultate idonee solo ad amplificarne l’efficacia.

Un piccolo grande capolavoro, giovatosi, va detto, delle clamorose – e che rimarranno storiche – *gaffe* ed esagerazioni del fronte avverso (nonché, è doveroso ricordarlo, dell’intervento in *plenum* al Csm del Presidente Sergio Mattarella dopo gli insulti all’Istituzione Consiglio, e della ripetuta pubblica difesa del corretto operato della Sezione disciplinare operata dal vicepresidente del Csm, Avv. Fabio Pinelli).

Non meno efficace è stata la gestione della vittoria.

Nonostante il valore per una volta davvero “epocale” del risultato referendario, nonostante si fosse appena concorsi a scrivere una delle pagine migliori della ultracentenaria storia dell’associazionismo sconfiggendo una campagna spesso denigratoria e di gravissima delegittimazione della magistratura tutta, da parte anche di tanti soggetti istituzionali, l’Anm e i Comitati in ogni loro istanza, i gruppi tutti, i singoli associati, anche i più mediaticamente esposti, tutti hanno saputo mantenere, fin dalle prime ore successive allo spoglio, equilibrio nei commenti, sobrietà e compostezza nelle uscite pubbliche e nei comportamenti (ne è testimonianza il fatto che i *media* del fronte del Sì si sono dovuti ridurre per giorni a continuare a sottolineare un unico singolo episodio di collettiva manifestazione di gioia avvenuto in un tribunale, destinato a restare riservato se non fosse stato filmato e, con evitabile leggerezza, inoltrato sul *web*).

Davanti al livore e al rancore con cui il ferito e sorpreso Fronte del Sì ha *continuato la campagna elettorale con altri mezzi*, vaneggiando di una vittoria del NO prodromica a ritorni al processo inquisitorio e a una vendicativa Repubblica giudiziaria, e di una Anm ora addirittura legittimata *leader* dell’opposizione politica, identico il *mantra* ripetuto ovunque dal NO vincente: nel bel documento approvato dal CDC il 28

marzo, in interviste, articoli, uscite pubbliche, non si sono stilati bollettini della vittoria, si è rifiutato ogni corporativo trionfalismo ribadendosi, anzi, la convinzione che il NO non è stato, se non in minima parte, un atto di fiducia alla magistratura, bensì il rifiuto di un intuito rischio di grave stravolgimento della Costituzione, e si è immediatamente rivolto lo sguardo al futuro e formulato l'invito alle forze politiche a 360 gradi e all'avvocatura a riprendere un civile e dialogante confronto sulle riforme necessarie per rendere più efficiente il servizio giustizia, al contempo ribadendosi, come già in campagna elettorale, che autonomia e indipendenza della magistratura non sono prerogative di casta, ma strumenti funzionali ai diritti dei cittadini e al controllo di legalità, e che se c'è una lezione dettata ai magistrati da questo *referendum* è quella di continuare ad aprirsi ai cittadini, a guardare fuori dai palazzi di giustizia, e di non disperdere la quota di fiducia e di credibilità recuperata presso molti settori della società civile.

Sempre sostanzialmente silenti i gruppi dietro la voce dell'Associazione, l'elezione immediata e all'unanimità del nuovo presidente Anm, l'altrettanto immediata convocazione – oltretutto, sulla spinta “dal basso” della magistratura più giovane – di una assemblea generale dell'Associazione già per il 16 maggio, con al centro, appunto, le riforme da farsi, hanno infine continuato a restituire l'immagine di una Anm unita, coesa sui valori fondamentali, consapevole del suo ruolo e dei limiti del suo ruolo, in fase di rinnovo generazionale.

Se il tutto fosse stato frutto di una regia unica, sarebbe stata una regia da Oscar. Il fatto che regia non vi sia stata, che vi sia stata una “convergenza del molteplice”, è indice di consapevolezza diffuse e fa ben sperare per il futuro.

2. La nuova fase. Le elezioni del Csm, il primo banco di prova per l'associazionismo *post-22 marzo*

Superato il tornante della Storia, presa al bivio la strada giusta, siamo sempre nel mondo di prima, con tutti i suoi problemi.

Nella efficace gestione del successo referendario, si è altresì ribadita all'infinito la volontà di riprendere il cammino dell'autoriforma: dei comportamenti e di quei meccanismi che sono nella competenza del Csm e, in generale, dell'autogoverno.

Vasto programma. E complicato, poiché le *chiacchiere stanno a zero* e poiché sicuro effetto della vicenda referendaria sarà che l'attenzione del mondo politico e dell'opinione pubblica su quello che la magistratura andrà a dire e soprattutto andrà a fare sarà massima, e più alta che in passato.

L'associazionismo dei magistrati – ce lo ha detto la campagna elettorale – sarebbe senz'altro sopravvissuto anche alla sconfitta referendaria. Ora dovrà dimostrare di saper sopravvivere alla vittoria, e per fatti concludenti.

Il destino è cinico e baro: neanche il tempo di godersi l'esito referendario – e soprattutto: di dare al confronto interno il respiro e quindi anche il tempo necessario – che ad Anm e correnti si para davanti il più ingombrante e difficile dei banchi di prova di ogni volontà rinnovatrice: le elezioni del prossimo Consiglio superiore della magistratura, elezioni cui in magistratura nessuno ha dedicato sinora ogni benché minima riflessione politica, sia perché evidentemente ogni impegno materiale e intellettuale è stato negli ultimi tempi assorbito dalla campagna referendaria, sia, si crede, per la diffusa convinzione che alla fine avrebbe comunque prevalso il SÌ e che ci si sarebbe ritrovati nel magico mondo del sorteggio.

Come era scontato che fosse, anche perché il sorteggio dei componenti Csm era effettivamente il punto focale della riforma e lo strumento principale della perseguita distruzione del governo autonomo, la propaganda del fronte del SÌ si è incentrata sul correntismo, meglio sulle “degenerazioni correntizie” nelle nomine di direttivi e semidirettivi e nella gestione del disciplinare, sullo scandalo dell'Hotel Champagne, evocato ormai al di fuori di ogni dimensione spazio-temporale come una riassuntiva suggestione delle peggiori nefandezze di un Csm infine definito “paramafioso” dal Ministro Guardasigilli: per il NO, il fronte più difficile da difendere, con le ragioni di non facile divulgazione del pluralismo associativo e della rappresentatività del Csm grazie alle aggregazioni di magistrati.

È quindi certo che le elezioni per il rinnovo del Csm verranno seguite e lette dall'opinione pubblica anche non pregiudizialmente ostile come la cartina di tornasole delle capacità di rinnovamento della magistratura, e assai prevedibilmente con l'esclusivo metro della capacità dei gruppi (e dei loro dirigenti) di allentare il controllo sulle candidature e il rapporto con gli eletti, di aprirsi ai colleghi non iscritti o comunque non schierati con una delle correnti, di selezionare candidature credibili meglio se autorevoli, di ben individuare le criticità nel funzionamento del Consiglio trovando soluzioni adeguate.

3. Elezioni del Csm, le regole della partita: la legge elettorale, le sue regole strutturali

L'attuale Consiglio scade il 25 gennaio 2027. In assenza di proroghe, le elezioni devono tenersi «entro tre mesi dallo scadere del precedente Consiglio» e quindi, al più tardi, domenica 25 ottobre 2026 (art.

21, comma 1, l. 24 marzo 1958, n. 195, come emendata dalla legge n. 71/2022).

Con questi tempi, pare assai difficile prevedere che il Parlamento possa varare una *riforma-lampo* della legge elettorale approvata per le scorse elezioni con l. 17 giugno 2022, n. 71, novellando gli artt. da 22 a 27 della l. 24 marzo 1958, n. 195. Il Governo e la sua maggioranza, con la legge costituzionale appena bocciata nelle urne, si sono dimostrati capaci di imporre al Parlamento in tempi rapidi testi blindati e di certo potrebbero, a tal fine, disporre con legge *ad hoc* una proroga dell'attuale Csm; ma, ad aprile 2026, si tratta di uno scenario che appare improbabile, anche se riaffiora sempre l'illusoria convinzione – alla base di tutte le leggi elettorali degli ultimi decenni – che con una legge elettorale si possano cancellare i “corpi intermedi” di una comunità politica (intesa in senso lato) che voglia continuare a riconoscerne la funzione.

E allora, le regole della partita da considerare per valutare ciò che andrà a fare l'associazionismo nel suo complesso sono quindi, allo stato, quelle dettate dalla legge elettorale attuale.

Necessario, si crede, ricordarne le regole strutturali, restringendo l'analisi, per quel che qui interessa, all'elezione dei componenti “togati”.

Con la legge promossa dalla Ministra Marta Cartabia – già a suo tempo appellata “*Marta-rellum*” – portati a venti i componenti eletti dai magistrati e a dieci i “laici” eletti dal Parlamento, per i componenti “togati”, si è previsto: a) un collegio unico nazionale per eleggere due componenti che esercitano funzioni di legittimità in Cassazione e relativa Procura generale, maggioritario, in cui vengono quindi eletti i due candidati più votati; b) due macrocollegi territoriali pure binominali maggioritari per eleggere cinque magistrati che esercitano funzioni di pm presso uffici di merito e presso la Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, in ciascuno dei quali vengono eletti i due candidati più votati nonché il “miglior terzo” tra i due collegi per percentuale di voti presi sul totale degli aventi diritto al voto; c) quattro macrocollegi territoriali binominali maggioritari per l'elezione di otto magistrati con funzioni di merito o destinati alla Cassazione *ex art. 115 r.d. n. 12/1941* , in ciascuno dei quali vengono eletti i due candidati più votati; d) un collegio unico nazionale, definibile come “virtuale”, in cui vengono eletti cinque magistrati con funzioni di merito o destinati alla Cassazione *ex art. 115 r.d. n. 12/1941* , con ripartizione proporzionale dei seggi.

Per tutti tali collegi, si viene eletti a prescindere dal genere di appartenenza. Non ci sono cd. “quote di risultato”.

I collegi territoriali sono composti ogni quattro anni con decreto del Ministero della giustizia, aggregando «in continuità territoriale» distretti e, se del

caso, circondari «o uno o più uffici», con la prioritaria finalità posta dalla legge di garantire che abbiano «corpo elettorale» in composizione «tendenzialmente» equivalente. Agli effetti del «corpo elettorale», i magistrati di legittimità e che «esercitano funzioni presso uffici con competenza nazionale» (in primo luogo, quindi, Cassazione e relativa Procura generale) «sono conteggiati» nel Distretto di Roma, i fuori ruolo nel Distretto dove lavoravano prima del collocamento fuori ruolo.

Nel collegio nazionale per i *componenti di legittimità* , così come in ciascuno dei macrocollegi territoriali per componenti *magistrati/pm* e *giudici di merito* , devono esserci almeno sei candidati, «e ogni genere deve essere rappresentato in misura non inferiore alla metà dei candidati effettivi». Ammesse le candidature dall'Ufficio elettorale centrale presso la Cassazione nominato dal Csm, se non si raggiungono tali soglie, si integrano le candidature “volontarie” con un sorteggio “in seduta pubblica” tra i magistrati eleggibili nel singolo collegio che in precedenza, entro un dato termine, non si siano dichiarati al Csm indisponibili a essere candidati in tal modo («l'estrazione avviene da elenchi separati per genere, in modo tale che sia raggiunto il numero minimo di sei candidature e sia rispettato l'indicato rapporto tra generi» e a tal fine i magistrati eleggibili sono estratti a sorte in numero pari al triplo di quelli necessari per raggiungere il numero minimo di sei o per assicurare l'indicato rapporto tra i generi).

Per il collegio unico nazionale di legittimità possono candidarsi solo magistrati della Suprema corte e della relativa Procura generale. Per i collegi territoriali per magistrati/pm e per giudici di merito, ci si può candidare solo nel collegio nel cui ambito vi è l'ufficio in cui si esercitano le funzioni. Per candidarsi, ed è norma di grande rilievo, non servono più le firme di presentatori in numero da venticinque a cinquanta necessarie per la legge precedente. Basta una dichiarazione dell'interessato.

Quindici componenti su venti sono quindi eletti in collegi maggioritari binominali (come si è detto, con il recupero di un “miglior terzo” nei collegi in cui si eleggono magistrati requirenti).

Accanto a tali collegi, si è voluto poi introdurre un collegio “virtuale” in cui cinque seggi vengono ripartiti con metodo proporzionale, nella configurazione del quale si è posto un rilevante correttivo al fatto che la candidatura sia in sé un fatto individuale. Nei soli quattro collegi per *giudici di merito* è previsto che il singolo candidato, con una formale dichiarazione entro trenta giorni prima delle elezioni, possa “collegarsi” «con uno o più candidati dello stesso o di altri collegi» sempre per *giudici di merito* . «Ogni candidato non può appartenere a più di un gruppo di

candidati collegati e il collegamento non opera se non è garantita la rappresentanza di genere e non è reciproco tra tutti i candidati del gruppo» (peraltro, qui basta che la rappresentanza di genere sia “garantita”, non si ripete che «ogni genere deve essere rappresentato in misura non inferiore alla metà dei candidati effettivi»).

Di fatto vengono così rese possibili, per i giudici di merito, delle “liste”. Evidentemente, non necessariamente riferibili alle “correnti”, dal momento che possono formarsi tra candidati individuali.

Il *collegamento* è appunto funzionale nella legge alla ripartizione con metodo proporzionale dei cinque seggi di questo collegio “virtuale” nazionale per giudici “di merito”. Infatti, eletti con metodo maggioritario gli otto componenti di cui ai quattro macrocollegi territoriali (in ciascuno, i due più votati), per ripartire i cinque seggi “proporzionali” si calcola innanzitutto il totale dei voti conseguiti nei diversi collegi da ciascun *candidato non collegato* ad altri candidati e da ciascun *gruppo di candidati collegati*, per ciascun gruppo di *candidati collegati* detratti i voti dei candidati del gruppo che – arrivati nel loro collegio primi o secondi – sono stati eletti nel loro collegio col maggioritario (con un meccanismo pensato evidentemente per dare tutela ai *candidati non collegati* e ai gruppi di *candidati collegati* che non hanno avuto eletti nei collegi con il meccanismo maggioritario). Così ottenute le “cifre elettorali” utilizzabili per la ripartizione dei seggi tra *non collegati* e *gruppi di collegati*, si divide la cifra risultante dalla loro somma per cinque (il numero di seggi da assegnare), così ottenendo il “quoziente-base”. Si attribuiranno quindi i seggi a seconda dei quozienti pieni colti da ciascuna “lista” di *candidati collegati* o dal singolo *candidato non collegato*, e a seguire, per i seggi non assegnati con i quozienti pieni, i seggi vengono assegnati a seconda dei maggiori resti (e nel caso residuale di «parità di resti», a seconda del «maggior numero di voti» e per ultimo «per sorteggio»).

Assegnati in tal modo i seggi “proporzionali”, per la legge, «nell’ambito del medesimo gruppo di *candidati collegati* sono eletti coloro che hanno ottenuto nel loro collegio la percentuale più alta», calcolata non sui voti validamente espressi, ma sul totale degli «aventi diritto al voto» nel collegio (scelta che appare voler neutralizzare eventuali differenze tra collegio e collegio nell’astensionismo, nelle schede bianche, nelle nulle).

Di grande rilievo, il fatto che non sia previsto un numero massimo di *collegamenti* possibili, ad esempio corrispondente al numero massimo (13) dei magistrati “di merito” da eleggere con i quattro macrocollegi più quello “virtuale” (o, ad esempio, nel doppio o nel triplo di tale numero). Possibili quindi

“liste” anche assai lunghe, o lunghissime, alla caccia di una cifra elettorale la più alta possibile, e dei seggi “proporzionali”.

4. Il sistema elettorale e la sua prova alle elezioni del 2022. I risultati, in sintesi. I rischi connessi a una riforma

Il sistema istituito per le elezioni del 2022 non è il migliore dei sistemi possibili (si resta convinti che il migliore sia un sistema proporzionale puro per liste in collegio unico nazionale - come già per la legge elettorale del 1975 -, e ciò avuto riguardo al fatto che in Csm non si pone un problema di governabilità, ma di massima possibile rappresentatività del pluralismo in magistratura, e che sono preferibili meccanismi che, da un lato, non rendano possibili maggioranze precostituite e, dall’altro, evitino i localismi di collegi maggioritari ristretti).

Non è il migliore, ma non è neanche il peggiore.

Come si rilevò già all’epoca, e riprendendo quell’analisi, la l. n. 71/2022, con i suoi collegi binominali e con il collegio “virtuale” a ripartizione proporzionale, poneva le basi, per il Consiglio, del *pluralismo possibile* in quella temperie politica (le legge venne infatti discussa e approvata in un clima ostile alla magistratura assai simile a quello della campagna referendaria appena conclusasi, in cui si discuteva di responsabilità civile diretta dei magistrati, in un clima in cui altissimi furono i rischi di opzioni distruttive per il Consiglio, in un clima che vide il fatto inedito ed emblematico dell’esplicita indicazione di porre fine al “controllo correntizio” sulle elezioni quale obiettivo primo della riforma addirittura nella *Relazione* illustrativa al disegno di legge; un clima che, senza sorprese, avrebbe potuto portare o al cd. *sorteggio temperato*, vale a dire all’elezione su una platea di candidati sorteggiati in numero superiore agli eleggibili, da taluni erroneamente ritenuta costituzionalmente legittima, o anche ad un sistema di soli collegi maggioritari uninominali che avrebbe potuto produrre un Csm “monocolore”, espressione di un solo gruppo, uccidendone il pluralismo e la rappresentatività).

Con una soluzione chiaramente di compromesso tra sistema totalmente maggioritario e sistema totalmente proporzionale, come si è visto, si crea con la legge n. 71 una “riserva” di proporzionale, e anzi una riserva di proporzionale a *tutela rinforzata* delle minoranze, riconoscendosi il valore del pluralismo e della presenza in Consiglio di formazioni rimaste minoritarie nei collegi binominali maggioritari, il tutto innestandosi però su un sistema, e come deroga e palliativo a un sistema che è, invece, per i tre quarti dei consiglieri da eleggere, largamente e strutturalmente

maggioritario, e che rende sempre oggettivamente possibile, almeno sulla carta, la formazione in Consiglio di due grandi “blocchi” di rappresentanza sovradimensionata rispetto a quella effettiva, laddove ciascuno di essi si dimostri in grado di esprimere una forza anche minimamente rilevante purché presente ovunque su base nazionale, con effetti tanto più rilevanti se in presenza di un voto per il resto frammentato tra tanti candidati: “blocchi” che, con grande facilità, possono arrivare ad essere di sei-sette componenti, o anche più ampi, pur magari essendo espressione ciascuno, in ipotesi, di non più del 15-20% dei voti, però sufficiente a far arrivare i candidati sempre primi o secondi nei singoli collegi. Sistema che può, poi, facilmente vedere uno dei blocchi maggioritari, magari composto da otto-nove consiglieri, fare stabilmente maggioranza in Consiglio con un coeso e numeroso gruppo di componenti laici di affine orientamento culturale e politico (o espressione di forze politiche diverse, ma accomunate dalla finalità di pesare in modo decisivo, e nello stesso segno, nelle scelte consiliari), con l’effetto di ridurre di molto il ruolo dei consiglieri espressione delle componenti rimaste minoritarie, anche se magari rappresentative di percentuali rilevanti di elettorato.

Per altro profilo, avuto riguardo alla necessità di non favorire «eccessivi localismi» (come si esprimeva la *Relazione* illustrativa), il sistema della legge aveva e ha il merito di non cedere al *mantra* di promuovere, in una illusoria ritenuta funzione “anticorrentizia”, con collegi uninominali piccoli, il voto del mitico “collega della porta accanto” (figura oggi davvero “ideologica” e anacronistica, attesa l’ampiezza dei distretti e le odierne possibilità di comunicazione che annullano le distanze), e di prevedere che il collegio per i componenti di legittimità sia nazionale, che quelli per i componenti pm siano solo due, e solo quattro quelli per i giudici di merito, creandosi così dei macrocollegi che, se non eliminano, certo attenuano di molto i rischi che i localismi abbiano un peso decisivo nella scelta di consiglieri che devono poi occuparsi dei problemi della giustizia con sguardo ellittico e “nazionale”.

Le elezioni del settembre 2022 hanno confermato tali pregi e difetti della legge.

I risultati vedono la sostanziale tenuta delle aggregazioni associative “storiche”, e danno gli esiti in larga parte previsti e probabilmente perseguiti dagli estensori della legge, innanzitutto appunto nella determinazione, in Consiglio, di due “blocchi” principali, uno di rappresentanti di Magistratura Indipendente, uno di rappresentanti di Area Democratica per la Giustizia.

Con riguardo all’elezione dei componenti togati, e nella prospettiva della prossima consultazione e delle valutazioni da compiersi, è utile riportare a questo punto i dati essenziali (fonte: il verbale di scrutinio dell’Ufficio elettorale centrale della Cassazione).

Le candidature (come detto, individuali) sono nel complesso ottantasette.

Nei collegi binominali maggioritari per l’elezione di magistrati che esercitano le funzioni di giudice presso gli uffici di merito dei sessanta candidati complessivi si *collegano* tra loro, agli effetti del collegio unico nazionale “virtuale” per l’elezione di cinque seggi col proporzionale, ben otto gruppi di candidati: uno con otto candidati collegati espresso da Magistratura Indipendente (con tre eletti), uno con otto candidati collegati espresso da Unità per la Costituzione (con due eletti), uno con sei candidati collegati espresso da Area DG (con tre eletti), uno con sette magistrati collegati espresso da Magistratura democratica (nessun eletto), uno con sei candidati collegati espresso da Autonomia ed Indipendenza (nessun eletto), ed altri tre gruppi di candidati collegati espressi al di fuori delle correnti (seppure uno espressione elettorale del gruppo d’opinione denominato “Articolo Centouno”), rispettivamente di nove, sette e due candidati (tutti senza eletti nei quattro collegi). Sette i candidati non collegatisi tra loro.

Nel collegio unico nazionale per l’elezione di due magistrati che esercitano le funzioni di legittimità, con 9157 aventi diritto al voto, con 768 schede bianche e 187 nulle, con 6956 voti validi espressi, e nove candidati, vengono eletti Paola D’Ovidio (MI) con 1861 voti e Antonello Cosentino (Area DG), con 1226 voti. Significativamente distaccati gli altri, dagli 816 voti del terzo arrivato, ai 210 dell’ultimo.

Nel collegio n. 1 per l’elezione di due magistrati che esercitano le funzioni di giudice presso gli uffici di merito (Distretti ricompresi nelle Regioni Piemonte, Valle D’Aosta, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia), 2281 aventi diritto al voto, con 1779 voti validi espressi (93 schede bianche, 51 nulle), e 17 candidati, vengono eletti Maria Luisa Mazzola (MI) con 558 voti e Maria Francesca Abenavoli (Area DG) con 182 voti, con gli altri candidati che vanno dai 172 del terzo arrivato ai 5 voti dell’ultimo.

Nel collegio n. 2 per l’elezione di due magistrati che esercitano le funzioni di giudice presso gli uffici di merito (Distretti ricompresi nelle Regioni Liguria, Toscana, Umbria, Lazio, Cassazione e Procura generale), con 2338 aventi diritto al voto, 89 schede bianche e 58 nulle, con 1905 voti validi espressi, e 15 candidati, vengono eletti Bernadette Nicotra (MI) con 636 voti, Marcello Basilico (Area DG) con 352 voti, con gli altri candidati che vanno dai 238 voti del terzo arrivato ai 3 voti dell’ultimo.

Nel collegio n. 3 per l’elezione di due magistrati che esercitano le funzioni di giudice presso gli uffici di merito (Distretti ricompresi nelle Regioni Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Molise, Campania, Sardegna), con 16 candidati, 2339 aventi diritto al voto, con

72 schede bianche, 68 nulle e 1930 voti validi espressi, vengono eletti Edoardo Cilenti (MI) con 430 voti, Roberto D’Auria (Unità per la Costituzione) con 357 voti, con gli altri candidati che vanno dai 244 del terzo arrivato ai 5 voti dell’ultimo.

Nel collegio n. 4 per l’elezione di due magistrati che esercitano le funzioni di giudice presso gli uffici di merito (Distretti ricompresi nelle Regioni Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia), con dodici candidati, 2199 aventi diritto al voto, 72 schede nulle, 141 schede bianche, 1653 voti validi espressi, vengono eletti Genantonio Chiarelli (Area DG) con 324 voti, Antonino Laganà (Unità per la Costituzione) con 244 voti, con gli altri candidati che vanno dai 241 voti del terzo arrivato ai 18 dell’ultimo.

Passando ai due macrocollegi per l’elezione di magistrati con funzioni inquirenti, nel collegio n. 1 (Distretti ricompresi nelle Regioni Piemonte, Valle D’Aosta, Liguria Lombardia, Trentino Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Umbria), con dieci candidati, 4619 aventi diritto al voto, con 64 schede bianche e 3 nulle, e 975 voti validi espressi, vengono eletti Eligio Paolini (MI) con 986 voti e Roberto Fontana (presentatosi come “indipendente” dai gruppi) con 675, terzo più votato Mario Palazzi (Area DG) con 621 voti, con gli altri candidati che vanno dai 462 del quarto più votato fino ai nove dell’ultimo.

Nel collegio n. 2 per elezione di magistrati inquirenti (Distretti ricompresi nelle altre Regioni), con otto candidati, con 4538 aventi diritto al voto, 3371 voti validi, 461 schede bianche e 104 nulle, vengono eletti Marco Bisogni (Unità per la Costituzione) con 974 voti, Dario Scaletta (MI) con 729, con gli altri candidati che vanno dai 686 di Maurizio Carbone (Area DG, che viene eletto come “miglior terzo”) ai 249 del quarto, ai 27 dell’ultimo.

Nel collegio “virtuale” unico nazionale per l’attribuzione dei cinque seggi con metodo proporzionale, sommati i voti validi conseguiti da tutti i candidati (collegati o meno), e decurtata tale somma del numero dei voti conseguiti dai candidati collegati eletti in ciascuno dei quattro collegi, residuava il valore di 4184, che, diviso per cinque (i seggi da attribuire), indicava in 836,8 il quoziente pieno per ottenere un seggio.

Sottratti al totale dei voti ottenuti da ciascuna “lista” di *collegati* i voti conseguiti dai candidati di quella lista eletti nel maggioritario perché arrivati tra i primi due del collegio, si procedeva quindi ad assegnare i seggi in base ai voti a tal fine per ciascun gruppo utilizzabili.

Solo un gruppo (il gruppo di Magistratura democratica), con 879 voti, otteneva un seggio con quoziente pieno (eletta Domenica Miele, nel suo collegio con la percentuale più alta - calcolata sul totale degli aventi diritto al voto - rispetto a quella ottenuta negli altri collegi dagli altri candidati a lei collegati).

Gli altri quattro seggi venivano attribuiti con i maggiori resti (e in concreto con lo stesso criterio tra i candidati collegati della stessa “lista”), via via al gruppo pubblicamente appoggiato da “Articolo Centouno” con 621 voti (eletto Andrea Mirenda), al gruppo di Unità per la Costituzione (592 voti, eletto Michele Forziati), al gruppo di Magistratura Indipendente con 491 voti (eletta Maria Vittoria Marchianò), al gruppo di Area DG con 461 voti (eletto Tullio Morello) – i collegati di Autonomia e Indipendenza restavano fuori con 385 voti, gli altri due gruppi di candidati estranei alle correnti riportavano 346 e 279 voti.

Riassumendo, e come da previsioni.

Un’ampia platea di candidati, in totale 87, un numero che integra un’ampia e articolata “offerta” elettorale, molto lontana da quella negli anni prodotta dalla legge precedente, alla fine sfociata in elezioni con candidati in numero quasi corrispondente a quelli da eleggere, in un caso, come si ricorda, quattro candidati pm per quattro seggi.

Un Consiglio superiore con, alla fine, sette componenti espressi da Magistratura Indipendente, sei da Area DG, quattro da Unità per la Costituzione, uno da Magistratura democratica, due eletti al di fuori delle “liste” dei gruppi: esito che presenta criticità in punto di rappresentanza di genere (sei donne, quattordici uomini, a fronte di una Magistratura in cui le donne sono ora maggioranza), un esito che – come volevasi dimostrare – denota il sistema come ad effetti prevalentemente maggioritari e quindi (in parte anche rilevante) distorsivi della effettiva rappresentatività delle forze in campo (per fare un esempio, e prendendo a base i 7267 voti validi espressi nei quattro macrocollegi binominali “di merito”, il gruppo di Md, con 879 voti dati ai suoi candidati e il 12,09% di percentuale, alla fine elegge, e solo nel proporzionale, un solo consigliere; il gruppo di Area DG, con 1319 voti dati ai suoi candidati e il 18,15%, elegge complessivamente sei consiglieri), ma un esito che in ogni caso è lontanissimo dal Csm “monocolore” che avrebbe potuto essere partorito da un sistema di soli collegi uninominali maggioritari, avendo portato a un Consiglio in cui il pluralismo dell’associazionismo è comunque rappresentato dalla presenza di consiglieri di quattro correnti diverse (cinque, se vogliamo qualificare Andrea Mirenda rappresentante del gruppo “Articolo Centouno”) e di consiglieri “indipendenti”, perché espressamente presentatisi al di fuori di formalizzati *collegamenti* di corrente.

L’analisi dei risultati delle elezioni del settembre 2022 evidenzia quindi, in sintesi, che la legge è, sì, idonea a favorire i due gruppi che nel dato momento storico elettorale sono più forti e con un consenso “nazionale”, perché più o meno identico nei vari distretti e quindi nei macrocollegi e nel collegio unico di legittimità, è altresì idonea a produrre distorsioni

in punto di rappresentatività dei complessivi orientamenti effettivamente espressi dall'elettorato (vizio ineliminabile dei meccanismi ad effetti prevalentemente maggioritari), ma ha dato nel complesso buona prova, nel garantire comunque un significativo grado di pluralismo al Consiglio, ad esito di un meccanismo elettorale che, fondato com'è su macrocollegi e anche su due collegi "nazionali", certo non strizza l'occhio al "localismo", favorendo invece l'emersione di candidature espressione di proposte programmatiche o, comunque, di visioni ampie e appunto "nazionali" dei problemi della giustizia e non di cordate di distretto o magari di singolo ufficio.

Un esito complessivo, quello del 2022, da considerare attentamente da chi, nel nostro associazionismo, anche col meritorio intento di mediare con le persistenti pulsioni del fronte risultato sconfitto al *referendum*, voglia proporre in questa primavera 2026 riforme della legge elettorale in vista dell'appuntamento del prossimo ottobre.

Attesi gli orientamenti prevalenti nell'attuale Parlamento ampiamente mostratisi nella campagna referendaria, in parte oltretutto anche trasversali a maggioranza e opposizione, se si ha prioritario riguardo per la rappresentatività del Consiglio, proporre oggi di mettere mano alla legge elettorale in vista di riforme che, oltretutto, visti i tempi ristretti, non potrebbero probabilmente essere figlie di adeguata ponderazione e di un adeguato confronto tecnico, appare un esporre il rinnovo del Consiglio al rischio di un dibattito sul tema ancora intossicato dalle scorie dello scontro referendario e a un'ennesima riforma che, naturalmente sempre "per contrastare le degenerazioni correntizie", molto facilmente potrebbe portare a sistemi comunque regressivi rispetto all'attuale, e magari a far rientrare dalla finestra – con l'incostituzionale *sorteggio temperato* – quel sorteggio sconfitto nelle urne.

Davvero *ben altri* sono i temi, e le riforme, che l'associazionismo giudiziario tutto deve proporre al mondo politico, sulla scia del successo referendario.

5. Il percorso verso le elezioni del Csm del 2026. La tentazione dell'immobilismo. Le possibili direttrici per mostrare una tensione reale e concreta al rilancio dell'Istituzione Consiglio, dentro una nuova rivendicazione del valore e del ruolo del pluralismo associativo

A gennaio 2025 le elezioni per il Comitato direttivo centrale dell'Anm (che si tengono con sistema proporzionale per liste su collegio unico nazionale)

hanno confermato la persistente tenuta dei gruppi storici: 6855 i votanti, l'81,57% degli aventi diritto al voto, consensi al 30,12% per Magistratura Indipendente, al 26,30% per Area DG, al 22,75% per Unità per la Costituzione, al 15,7% per Magistratura democratica, con Articolo Centouno al 4,43%. Risultato assai significativo, a dimostrare il riconoscimento di ruolo che i gruppi continuano a ricevere, soprattutto se si pensa che, solo dal 2019 al 2025, il corpo elettorale si è notevolmente rinnovato e ampliato, con 1650 pensionamenti e circa 2400 ingressi.

Anche le elezioni per i consigli giudiziari dell'aprile 2025 (per quanto meno leggibili nei risultati, per la diffusa presenza di particolarità locali nelle liste e nelle candidature) non hanno determinato terremoti del panorama associativo.

Tali esiti, con la tenuta del consenso da parte più o meno di tutti i gruppi "storici" (con la sola attuale scomparsa rispetto al 2022 di Autonomia e Indipendenza), potrebbero consigliare molti, e in particolare i due gruppi più forti, incassata la vittoria referendaria del NO e a fronte del permanere della legge elettorale del 2022, di non innovare nulla nel percorso elettorale puntando a una riedizione dei risultati del 2022, magari per effetto di un affinamento delle strategie elettorali (in particolare, puntando a presentare nei quattro macrocollegi di merito liste di magistrati collegati molto lunghe, per aumentare le *chance* di seggi nel collegio "virtuale" per l'assegnazione dei cinque seggi proporzionali). Il tutto, in un'ottica "chiusa", *di corrente*.

Sarebbe un grave errore.

Innanzitutto, perché sarebbe appunto un modo di muoversi attento solo al proprio *particolare*.

In secondo luogo, perché gli appena evidenziati risultati al CDC 2025 a ben guardare rendono contendibili tutti i collegi binominali maggioritari e incerta la sicura riaffermazione, negli stessi, dei candidati di almeno uno dei due gruppi più votati nel 2022, potendo consigliare in alcuni collegi candidature comuni (e ciò sia in presenza del rilevato grande rinnovamento del corpo elettorale, sia per il fatto che il voto istituzionale per il Consiglio è cosa assai diversa da quello associativo spesso figlio di logiche diverse, sia per il fatto che la grande mobilitazione dei giovani magistrati in occasione del *referendum* è fatto sopravvenuto che non è detto non abbia conseguenze sugli assetti associativi pregressi, magari producendo nuovi gruppi o nuove candidature individuali, e sia ancora perché ulteriore incognita viene dalla vasta e significativa platea dei magistrati, circa 6-700, che nel 2022, a ridosso dell'esplosione delle vicende del 2019, non si espressero se non con schede bianche e nulle, in un chiaro rifiuto degli assetti e delle liturgie associative esistenti).

Ma, soprattutto, l'immobilismo sarebbe un grave errore perché, come si è detto, le elezioni per il rinnovo del Csm dell'autunno 2026 verranno seguite come il primo banco di prova, da un lato, dell'effettiva capacità dell'associazionismo di proseguire (per molti: di partire) sulla strada dell'autoriforma e del rilancio della sua ragion d'essere, e dall'altro della volontà di mantenere quella apertura all'esterno, quel confronto con gli utenti del servizio giustizia che tanti frutti ha dato non solo in vista della vittoria del NO al referendum, ma anche nel recupero da parte dei magistrati di credibilità e di fiducia presso i cittadini finalmente incontrati fuori dei palazzi di giustizia.

Decisivo, agli occhi dell'opinione pubblica, sarà sia l'esito delle elezioni, sia il percorso con il quale ci si arriverà.

Ad essere valutata, che piaccia o no, sarà la capacità dei gruppi che si presenteranno – e soprattutto delle correnti “storiche” –, se non a navigare in mare aperto, almeno a confrontarsi pubblicamente e anche al di fuori della corporazione su proposte idonee a risolvere le criticità della vita del Consiglio (innanzitutto inerenti alle passate degenerazioni sulle nomine di direttivi e semidirettivi), e in primo luogo la loro disponibilità a rompere i rigidi schemi con cui si sono affrontate le precedenti consultazioni, ogni gruppo ragionando esclusivamente del proprio specifico risultato.

Come nel 2022 – quando la legge elettorale fu approvata a metà giugno per elezioni da tenersi il 18 settembre, con il periodo feriale di mezzo – c'è purtroppo poco tempo per ragionare, e soprattutto per fare. Ed è evidentemente un serio *handicap*, le novità vere in politica avendo spesso tempi di maturazione non brevi.

Non c'è tempo, ad esempio, in vista di una partecipata selezione delle candidature, per organizzare, con tempi che consentano un effettivo confronto, consultazioni “primarie”, così come fattosi in passato, peraltro con risultati assai minori di quelli che ci si riproponeva: “primarie” che, per quanto le si possa “aprire”, restano in ogni caso riferibili a candidature poi esclusivamente di gruppo.

Come dare un segnale di novità?

Seppure, a prima vista, appaia come il gesto di più ampia novità immaginabile, un grave errore strategico sarebbe per l'associazionismo pensare a un ritiro completo delle correnti dalla competizione, a un “lasciar fare”, per le candidature, allo spontaneismo degli elettori, a voler dimostrare di voler recidere il legame tra gruppi e Consiglio.

Un errore strategico e una grave contraddizione (con resa culturale alle ragioni del fronte del SÌ), perché sarebbe, sì, un gesto di rottura, ma con tutta la cultura storica dell'associazionismo e, per ultimo, con la postura tenuta gli scorsi mesi da Anm e gruppi

in campagna referendaria nel combattere con forza il sorteggio quale mezzo per distruggere l'autorevolezza, la rappresentatività, la stessa funzionalità e il protagonismo istituzionale del Consiglio.

Sono poi maturi i tempi, dopo la storica vittoria referendaria, perché – finalmente non più sulla difensiva e in subalternità a quella che possiamo definire “la cultura dell'apoliticità della magistratura” – si passi finalmente a sostituire la narrazione del correntismo come “*tutto-il-male-del-mondo*” con la rivendicazione del valore della storia dell'associazionismo e del suo pluralismo, del ruolo avuto dallo stesso nei decenni nell'attuare nell'ordinamento giudiziario i valori costituzionali, nel far crescere la cultura professionale e la consapevolezza del ruolo dei singoli magistrati, e alla fine nel modernizzare e migliorare la qualità della giurisdizione. Dovendosi passare altresì a chiarire, una volta per tutte, che le correnti non hanno mai praticato l'opaco “collateralismo” a partiti politici spesso loro attribuito, bensì che sono figlie delle diverse opzioni politiche che ci sono dietro a tutte le scelte e tematiche professionali e ordinamentali e, ovviamente, anche trasparente portato delle sensibilità culturali e politiche che i cittadini-magistrati non possono non avere. E ancora, che sono corpi intermedi ineliminabili da tecnicità elettorali, anche a base aleatoria.

Solo, perché non appaia solo una vacua operazione di propaganda, e un voler stravincere dopo la vittoria del NO, tale rivendicazione nel percorso elettorale dovrà necessariamente accompagnarsi alla dimostrazione all'opinione pubblica tutta di uno sforzo in atto, di una tensione al voler superare i presupposti primi delle degenerazioni dello scandalo-nomine, presupposti primi che sono stati, negli ultimi lustri, lo sclerotizzarsi dei gruppi in poco partecipate mere macchine elettorali in mano a pochi oligarchi, le poco trasparenti procedure di selezione dei candidati, la selezione di consiglieri non sempre all'altezza del ruolo e, quindi, spesso fatalmente al servizio di notabili e capi-cordata anche estranei all'Istituzione Consiglio.

La chiave si crede allora sia quella – dentro una rivendicazione della storia migliore del pluralismo associativo, quale bambino da salvare gettando la sua acqua sporca – di dare un segno di rinnovamento vero, sia nell'elaborazione di proposte al legislatore che limitino il carrierismo in magistratura e che siano frutto di un pubblico e aperto confronto fuori e dentro di essa, sia nell'altrettanto pubblica e trasparente elaborazione di precisi programmi per il prossimo Consiglio e per la gestione delle sue ineliminabili discrezionalità, sia nelle modalità della selezione delle candidature.

Abbiamo o no sostenuto e, soprattutto, praticato in campagna referendaria l'uscita dalla torre d'avorio,

l'apertura all'esterno, l'incontro con i cittadini e le loro associazioni, con l'accademia, con l'avvocatura, con il sindacato, la politica, il giornalismo più attento alle dinamiche istituzionali? Sosteniamo di dover continuare a praticare questo metodo di confronto e di ascolto del "punto di vista esterno"? Abbiamo sostenuto che le soluzioni per la giustizia fossero *ben altre* che quelle proposte dalla riforma costituzionale Meloni-Nordio? Bene. C'è il tempo per convocare da parte dell'Anm entro luglio, o al massimo a settembre, una grande assemblea nazionale di ascolto, una "tre giorni" di Stati generali della giustizia, invitando tutti tali attori e tutte tali istituzioni della nostra società civile a incontrarci e a presentare a noi, come al legislatore, istanze, proposte e aspettative per migliorare sia la giurisdizione sia la vita e la funzionalità del Consiglio superiore e del governo autonomo in senso più ampio: la diversità delle proposte, il loro provenire anche da fuori della magistratura, innoverà la diversità delle proposte programmatiche che le correnti presenteranno ai magistrati-elettori, a sottolineare che non di collateralismi si tratta, ma di solide diversità di vedute in un campo, quello della giustizia, che non prevede scelte "neutre", "indifferenti" ai valori in gioco.

Abbiamo o no sostenuto in campagna referendaria, davanti ai cittadini, che lo scandalo delle nomine non è una buona ragione per sorteggiare i componenti Csm, e che la via, al di là di una autoriforma "culturale" nostra, è quella di intervenire sulle norme che scatenano in magistratura un letale carrierismo? Che le correnti incentrino le loro proposte innanzitutto sui criteri di nomina e, prima ancora, sul ruolo della dirigenza giudiziaria, sia come proposte al legislatore che come proposte di modifica delle circolari consiliari?

Abbiamo o no sostenuto, davanti ai cittadini, che le carriere non vanno separate per mantenere il pm nella cultura della giurisdizione, e che la "terzietà" del giudice rispetto alle tesi delle parti non è un problema ordinamentale, ma di norme processuali e di cultura del giudice? Incentriamo allora il confronto elettorale sui fondamentali temi della Scuola e, più in generale, della formazione, e sulle riforme processuali che possano rinforzare la "terzietà", le garanzie, i tempi del processo, in sintesi sui temi che – abbiamo sostenuto – la "schiforma" non andava neanche a sfiorare.

Abbiamo o no sostenuto che, a differenza del consigliere sorteggiato, il consigliere eletto è tenuto a rendicontare agli elettori e al gruppo che lo ha mandato in Csm? Che i gruppi e i singoli candidati formulino e presentino allora dei programmi che non siano dei documenti sull'universo-mondo, ma dei documenti per precisi "punti caldi", fatti non di temi e problemi, ma di possibili soluzioni agli stessi,

rispetto ai quali si possa quindi agevolmente effettuare *ex post* una verifica di coerenza tra il detto e il fatto.

Abbiamo o no sostenuto che l'obiettivo "culturale" del sorteggio degli eletti al Csm era, al di là dell'umiliazione dei magistrati, quello – in un ritorno agli anni cinquanta – di far rivivere la magistratura come una corporazione indifferenziata di burocrati di profilo impiegatizio, in cui "uno vale l'altro", che hanno in comune solo interessi sindacali in senso stretto, che non hanno titolo a interloquire sulle grandi opzioni che riguardano il loro lavoro? Abbiamo o no sostenuto che, per le elevate funzioni che devono svolgere, vi è una specifica professionalità del consigliere superiore che non tutti i magistrati posseggono, che accanto a uno specifico "sapere" e a uno specifico "saper fare" serve uno specifico complesso "saper essere" per affrontare le funzioni consiliari? Abbiamo o no sostenuto, a ragione, che a fare un buon consigliere parte di un Consiglio forte sono la conoscenza teorica dell'ordinamento giudiziario e la pratica e l'esperienza dei suoi meccanismi che ne viene fatta negli uffici, collaborando con i dirigenti, stando tra i colleghi, lavorando nei consigli giudiziari, nella formazione, nel "lavoro sociale" che in magistratura si fa con mot, giudici onorari, tirocinanti, e ancora lavorando in Anm e nei gruppi, nel confronto pluralistico e maturando l'attitudine tutta politica a mediare e poi scegliere? Dall'opinione pubblica viene, da più parti, rappresentato come migliore il profilo del consigliere che non ha frequentato i palazzi della politica con dati fuori ruolo di diretta collaborazione con la politica e a nomina fiduciaria? Bene, teniamo conto di questi argomenti usati, e che si presentino e si appoggino candidati – anche magari non iscritti alle correnti – con tali caratteristiche, e che per quanto loro compete le correnti tornino a selezionare una classe dirigente sempre degna di questo nome, presentando come candidati e poi portando al Consiglio personalità professionalmente e culturalmente autorevoli, dal *curriculum* senza incarichi fuori ruolo non strettamente tecnici, e dal profilo emergente soprattutto dal lavoro giurisdizionale e ordinamentale di qualità, profili capaci, per tali ragioni, di diventare magari candidati comuni a più gruppi.

È, infine, innegabile ed oggettivo che, accanto a tutto questo, anche il parallelo fiorire di candidature "forti" estranee ai gruppi storici, o espressione di nuovi gruppi, avrebbe di per sé l'effetto di una realtà in movimento, e in rinnovamento.

Servirebbe una ulteriore "convergenza del molteplice".

Non "tradire" la vittoria referendaria, e l'apertura di credito alla magistratura che, almeno in parte, la vittoria del NO testimonia, è per i magistrati il

dovere primo dei prossimi mesi e anni: nel governo autonomo, e prima ancora, ovviamente, nelle aule di giustizia, un compito di lungo termine e di lunga lena, che certo non riguarderà solo le elezioni del prossimo Consiglio.

Ma, su tale strada, in questo passaggio elettorale già conterà tanto mostrare, se non grandi e immediati

risultati, almeno una reale e dall'esterno percepibile tensione collettiva alla ricostruzione della credibilità sia del governo autonomo, sia del valore dell'associazionismo e del suo pluralismo interno. Per restituire questa tensione, non ci sono tecniche elettorali disponibili. Come sempre servono fatti, scelte politiche, comportamenti individuali e collettivi.